

ANNUARIO  
DELLA  
REGIA UNIVERSITÀ DI PAVIA

ANNO ACCADEMICO 1904-1905



PAVIA

PREMIATO STABILIMENTO TIP. SUCCESSORI BIZZONI

1904

# L'ORIGINE DEL POTERE CIVILE

E DELLA

SIGNORIA TERRITORIALE DEI PAPI

---

## **DISCORSO**

DEL

**Dr. GIACINTO ROMANO**

*Prof. Ordinario di Storia Moderna*

LETTO NELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA

**inaugurandosi l'anno accademico**

*addì 3 Dicembre 1904.*



## *Signori,*

Parlare del dominio temporale dei papi, mentre dura ancora l'eco della protesta partita dal Vaticano in occasione della venuta a Roma del presidente della Repubblica francese, e poco dopo che, nel fermento della recente lotta elettorale politica, sono apparse le prime affermazioni di un partito cattolico parlamentare, sembrerà a molti ufficio più di polemista che di scienziato. Ma questo modo di giudicare può dipendere da due cause, su cui non è inopportuno brevemente soffermarsi, in grazia, non foss'altro, di quella sincerità che tutti invociamo a parole nella nostra vita pubblica, e che pur troppo manca assai spesso anche nella nostra vita scientifica.

La prima causa consiste nell'errore di credere che l'Ateneo non sia che un istituto professionale, destinato a dare annualmente al paese un certo numero di medici, di avvocati, di professori, d'in-

gegneri, senza pensare che questo non è che un ufficio secondario, subordinato a quello ben più importante di contribuire al progresso dell'alta cultura e rispecchiare in sè, nella parte più nobile ed elevata, la vita spirituale del paese. Come nessun progresso, nel campo della ricerca scientifica, deve essere estraneo all'Ateneo, così nessuna grande questione che agita la vita del tempo può rimanere al di fuori di esso. Un Ateneo che si ostini a rimanere estraneo alle grandi correnti del pensiero contemporaneo, continuerà bensì a fabbricare dei professionisti, ma verrà meno alle ragioni essenziali della sua vita e si condannerà da sè alla sterilità e all'impotenza.

L'altra causa consiste in un grave difetto del nostro temperamento nazionale. Noi Italiani, pur in mezzo agli scatti, alle inesprienze, alle impulsività di un popolo da poco rinato alla vita politica, siamo, in fondo, un popolo vecchio, in cui l'ingegno acuto e penetrante e la grande ricchezza di facoltà critiche poggiano sopra un fondo di scetticismo amabile e indolente, che quasi ci toglie ogni vigore ed energia morale. Per questo difetto tutta la nostra vita nazionale procede lenta, irresoluta, contraddittoria; per esso avviene che la soluzione dei più grandi problemi sia spesso lasciata in balia del caso e degli eventi, laddove ad essi dovremmo far convergere tutte le nostre forze, in modo degno di un popolo cosciente e virile.



Di ciò, per tacere d'altri esempi, abbiamo avuto una prova recente nella questione del divorzio. Una buona legge sul divorzio che, circondando delle debite cautele questo istituto, servisse non ad indebolire, ma ad integrare quello del matrimonio, molti sentono che sarebbe altamente proficua al buon ordinamento della famiglia. Orbene, questa legge che altri popoli già posseggono, e per cui hanno visto quasi sparire certe forme di delinquenza che fioriscono rigogliose nelle nostre corti d'Assise, qui da noi non ha potuto ottenere neppure l'onore di una discussione parlamentare. Si è detto che l'Italia non è matura all'istituto del divorzio, come se, ammesso che quella ragione sia vera, la potestà legislativa, oltre a quello di reprimere e correggere, non avesse anche un altissimo ufficio di cautela e di prevenzione. Ma la vera ragione per cui non si vuole il divorzio, la ragione che tutti sentono e pochi confessano, è che in Italia lo Stato, nell'esplicare la sua funzione legislativa, trova innanzi a sè un potere secolare verso il quale crede di dover procedere tanto più cauto e circospetto, quanto più frequenti e più complesse sono le cause che possono turbare le relazioni fra il potere civile e il religioso. Ora noi siamo ben lontani dal volere inasprire un dissidio, che in fondo si risolve in una causa permanente di debolezza per tutti; ma non possiamo nemmeno approvare che lo Stato abdichi così apertamente al-

l'esercizio delle sue prerogative, e che in una funzione così essenziale, qual'è quella del legiferare, rinunci a quelle iniziative che sono reclamate dall'interesse pubblico e dagli imperiosi bisogni della civiltà. Noi siamo ben lontani dal volere, in un paese come il nostro, che ha problemi sociali ed economici così impellenti da risolvere, una politica ecclesiastica spavalda e provocatrice, che sarebbe non solo inopportuna, ma anche disforme da quello spirito di tolleranza che caratterizza la civiltà moderna; ma non possiamo neppure approvare una politica ecclesiastica, che si trascina da trentaquattr'anni senza criterio e senza coerenza, una politica che oscilla continuamente tra le parvenze della forza e le incertezze della pusillanimità, e non di rado sacrifica alle esigenze elettorali i diritti imprescrittibili dello stato laico.

E pure, se v'è un paese in cui una buona politica ecclesiastica sarebbe più che mai necessaria e doverosa, è appunto il nostro. Giacchè, se altrove la lotta tra Chiesa e Stato si svolge unicamente nel campo civile e giurisdizionale, e mira a determinare i limiti entro i quali le due sfere devono contenersi nei loro vicendevoli rapporti, in Italia assume una forma ancora più concreta e stridente nelle funzioni più delicate della vita pubblica e involge direttamente fin l'esistenza territoriale dello stato. L'Italia è il solo paese del mondo in cui una parte, che si dovrebbe supporre la grande mag-

gioranza del corpo elettorale, sia dalla religione dominante abilitata all'esercizio del voto nel campo amministrativo e ne sia interdetta, almeno a parole, nel campo politico: prescrizione illogica che mutila e perverte l'esercizio del diritto elettorale, e le cui conseguenze assurde e contraddittorie sono riconosciute da quegli stessi che vi si sottomettono. Ma v'è di più. L'Italia è il solo paese, dove una parte dei cittadini creda che la felicità della nazione sia incompatibile coll'assetto territoriale creato dagli avvenimenti, e sogni restaurazioni che, qualora fossero possibili, ricondurrebbero il paese all'impotenza e al disfacimento. Ciò che altrove sarebbe follia o tradimento, qui da noi diviene opera santa, doverosa, meritoria, e l'appello più o meno dissimulato all'intervento straniero, che altrove sarebbe un parricidio, qui da noi è considerato da molti come atto supremo di rivendicazione e di giustizia. Così la questione romana, che non è in sostanza che la questione del dominio temporale dei papi, forma ancora oggi l'incertezza di molte coscienze e la perturbazione inesplicabile di diritti incontestabili, e le proteste ripetute dei pontefici spargono e mantengono nel paese un fermento di sorda agitazione, che se non è minacciosa alla sua stabilità, non è neppure giovevole a garantire la pace interna dello Stato e a dargli al di dentro e al di fuori quella piena sicurezza di diritto, di cui ha bisogno per affermarsi in tutto il suo vigore.

Di fronte a queste difficoltà lo Stato italiano, è doloroso constatarlo, non s'è mostrato finora pari al suo ufficio. Ricomposta ad unità la nazione dopo divisioni secolari, esso doveva mirare ad un alto intento di educazione civile, a creare l'unificazione morale del popolo italiano, a dargli una coscienza laica capace di resistere alla forza degli interni contrasti, a fargli comprendere tutto il valore, l'utilità, il significato della nuova Italia uscita dai plebisciti. Ma pur troppo anche in questo campo si ripetono le incertezze, le incoerenze che abbiamo notato nella politica ecclesiastica. Con quanta leggerezza sia stato trattato finora il problema della scuola, tutti sappiamo. I nostri ordinamenti scolastici, precari, incompleti, spesso assurdi e in contraddizione fra loro, hanno finito per creare una scuola, dove s'istruisce poco e si educa meno; una scuola artificiosa e inorganica, che, come non risponde o risponde male ai vari bisogni dell'esistenza individuale, così non intende e non comprende le alte finalità e gli alti doveri della vita collettiva. E, come la scuola, così anche la scienza, si trova come disorientata e priva di ogni morale efficacia sulle moltitudini. Tale, ad esempio, la storia, che pure è quella fra le scienze morali che dovrebbe esercitare più direttamente un alto ufficio educativo nella vita del paese. Che cosa è infatti l'educazione civile, la coscienza laica di cui si va in cerca, se non il riflesso della coscienza storica, dalla quale

soltanto possiamo attingere la forza necessaria per risolvere i grandi problemi della vita contemporanea? Ebbene, mentre si dice e si ripete che la ricerca storica non è soltanto curiosità scientifica, ma è altresì un mezzo potente « per investigare quanta parte delle idee, dei bisogni, degl'istituti che ne circondano si può presumere fondamentale e costante e destinata a mantenersi, e quanta parte è invece variabile e fortuita e disposta a svanire, scomparse le cause che l'hanno prodotta » — noi, cultori di storia, e di una storia che quasi per ironia chiamiamo civile, ci siamo come smarriti fra i viottoli delle ricerche secondarie, in cui l'erudizione è divenuta quasi fine a sè stessa, e le ricerche più importanti, quelle che mirano più direttamente allo studio dei più importanti problemi della vita morale ed economica, abbiamo sfiorato appena o lasciato interamente in abbandono.

Da che cosa può dipendere questo fenomeno? È forse difetto di vigore e di capacità comprensiva nel pensiero storico italiano? è forse pusillanimità, che ci fa indietreggiare innanzi ad argomenti, che turbano la coscienza di molti e c'impongono un prudente silenzio? o è piuttosto effetto dell'assurda organizzazione dei nostri studi, che c'impedisce di entrare, se non con armi spuntate, nell'aringo della vera scienza, e di elevarci, attraverso il presente, alla esatta comprensione della vita passata? Non risponderò a tutte queste domande, per non allon-

tanarmi dal campo che mi sono proposto. Mi basterà rilevare un fatto, che tutti possiamo constatare. In Italia, centro della più potente organizzazione religiosa del mondo, gli studi di critica e di storia religiosa sono curati assai meno che altrove; non abbiamo una sola storia della Chiesa e del Papato che si possa additare agli studiosi e consultare con profitto; le origini e le vicende del dominio temporale della Chiesa, salvo qualche rara eccezione, sono argomenti lasciati quasi interamente in balla di dilettranti e di pubblicisti. Pur troppo in questo campo di studi la nostra inferiorità di fronte agli stranieri è manifesta, e in tale stato rimarremo fino a tanto che l'Ateneo, in cui si concentra la maggior somma di forze vive del pensiero scientifico, non diventi quello che dev'essere, un organo attivo della vita nazionale, strumento ad un tempo di cultura e di educazione civile. Ed è perciò che quando, non chiesto nè desiderato, mi fu, dagli egregi colleghi della Facoltà Filosofica e Letteraria, affidato l'onore di tenere il consueto discorso per l'inaugurazione degli studi, l'idea di parlare della origine del dominio temporale della Chiesa non mi parve nè inopportuna ai tempi che corrono, nè disdicevole al carattere dell'odierna cerimonia. Dirò cose non nuove, e neppure peregrine; ma il mio discorso sarà breve e sincero: due pregi che mi varranno, spero, la vostra attenzione, e, quello che mi preme ancor più, la vostra indulgenza.



Signori, coloro i quali credono che l'origine del dominio temporale dei Papi si colleghi direttamente con le famose donazioni di Pippino e di Carlomagno, considerano i titoli giuridici su cui i papi usarono più tardi di fondare la legittimità dei loro possessi territoriali, piuttosto che le ragioni storiche che prepararono a poco a poco la formazione dello stato ecclesiastico. Pippino e Carlomagno non fecero che confermare uno stato di fatto esistente molto tempo prima di loro; le donazioni di cui arricchirono la Chiesa furono non il punto di partenza, ma il punto di arrivo di una lunga serie di eventi anteriori. Di quegli eventi noi ora vediamo il nesso che li unisce; ma sarebbe un errore credere che i Papi abbiano avuto nella formazione del loro dominio territoriale una specie di partito preso, un ordine, un piano prestabilito. Senza dubbio i Papi furono generalmente degli abili politici; seppero egregiamente giovare di tutte le occasioni che servivano ad estendere la loro autorità; ma si può dire, senza tema di esagerare, che l'idea di un dominio territoriale non sorse in loro che quando questo dominio era già un fatto compiuto, e che, nel modo e nel processo della sua formazione, essi ebbero piuttosto a secondare gli avvenimenti che non a guidarli essi stessi. Sarebbe quindi affatto

ozioso fermarsi a ribattere l'opinione di coloro, i quali deducono l'illegittimità del dominio temporale della Chiesa dalla essenza puramente spirituale del Cristianesimo. Altra cosa è il Cristianesimo, altra la Chiesa: l'uno è un corpo di dottrine, l'altra una società e un'organizzazione, e come tale appartiene alla realtà concreta dei fatti umani, il cui svolgimento non segue l'ordine prestabilito di principi astratti e teorici, ma si adatta continuamente alle necessità contingenti, e perciò mutevoli, della vita e della storia. Il sorgere del dominio temporale dei Papi è una fase dello sviluppo interno della Chiesa nei suoi svariati rapporti con la società civile e coi grandi avvenimenti che dal IV all'VIII secolo mutarono profondamente la fisionomia politica dell'Italia e crearono, tra il potere civile e quello religioso, un intreccio di relazioni ignote all'antichità. Esso quindi, come fatto storico, trova in sè stesso la sua giustificazione, e lo storico ha compiuto l'ufficio suo, quando è riuscito a spiegare come, per quali vie, in quali condizioni di ambiente e di civiltà, quel fatto si è compiuto. Parlare del dominio temporale della Chiesa, appellandosi alla incompatibilità teorica del potere civile col religioso, è introdurre nella storia un preconcetto che riesce più a snaturare la questione che a comprenderla; è abbandonare il terreno della ricerca positiva per entrare in quello vizioso e vacillante della polemica; è in fine dimenticare che il dominio tem-



porale dei papi è durato più secoli e che tra le forme di governo ci sono anche le teocrazie.

Storicamente la potenza temporale della Chiesa risale, nelle sue origini, a Costantino. È noto che il grande imperatore non solo concesse ai chierici, con altri privilegi, l'esonero dalle prestazioni personali e dai pubblici uffici, ma diede anche alla Chiesa, con la facoltà di possedere, piena personalità giuridica, consentendo che le cause civili, per accordo fra le parti, venissero deferite all'arbitrato dei vescovi. Queste concessioni non solo furono mantenute dagli imperatori successivi, ma anche accresciute. Graziano estese l'esenzione dalle prestazioni personali alle persone addette alla custodia dei luoghi sacri, e prescrisse che il giudizio dei chierici accusati di lievi trasgressioni in materia religiosa fosse deferito ai vescovi e alle sinodi. Sotto Teodosio e sotto gli imperatori della sua casa si andò anche più innanzi nella via delle concessioni. Le immunità accordate alle persone ecclesiastiche si estesero ai figli e alle figlie; alle chiese si diedero esenzioni e privilegi nuovi, si riconobbe il diritto d'asilo. Contemporaneamente si largheggiava in favori in materia giurisdizionale. Fu lasciato alle sinodi provinciali il decidere delle querele portate contro i vescovi; quelle contro i chierici dovevano prima esser portate a cognizione del vescovo, e nei soli casi d'interesse pubblico erano rimesse ai giudici ordinari, ai quali si raccomandava di procedere e di sentenziare con moderazione.

Non dobbiamo esagerare il valore di queste prescrizioni nè credere che con esse lo Stato intendesse abdicare a nessuno dei propri diritti, o per lo meno concedere al clero un foro privilegiato. Non si dimentichi che molte di quelle concessioni non erano che prerogative già godute da antichi istituti religiosi romani, altre avevano soltanto un valore occasionale e circoscritto; e che, in tutti i casi, i favori accordati al clero movevano la più parte da fine politico, e l'autorità stessa che li concedeva si riserbava il diritto di diminuirli e revocarli. Nessuna massima di diritto pubblico era mantenuta più ferma di quella che proclamava la supremazia dello Stato sulla Chiesa; i cristiani stessi riconoscevano che non lo Stato nella Chiesa, ma la Chiesa era nello Stato e quindi soggetta all'*imperium*, e l'intervento dell'imperatore nella costituzione e nell'amministrazione delle chiese, la sua autorità disciplinare su tutta la società religiosa, le sue sentenze nella determinazione delle dottrine e dei dommi erano ammesse, non solo, ma il più delle volte invocate e sollecitate.

Ma la forza delle cose era superiore alla volontà degli uomini. Tutti sanno a che precipitosa decadenza andò soggetto l'Impero nel IV e V secolo. Le riforme di Diocleziano e Costantino poterono arrestarla per poco, ma non poterono impedire che in Occidente le forze deleterie che covavano nel seno della società civile compissero fatalmente la

loro opera dissolvitrice. Il tempo non fece che accelerare quel processo di disorganizzazione. Alla rovina economica, ai disordini interni, allo spopolamento, all'atonìa morale, all'esaurimento della vita intellettuale e politica, si aggiunsero le calamità naturali, il flagello e il terrore delle invasioni. Le provincie caddero l'una dopo l'altra in potere dei conquistatori, che se le divisero fondando nuove signorie e nuovi regni, e così la grande unità romana fu rotta, e il maestoso edificio, che pareva destinato a sfidare i secoli, crollò dalle fondamenta.

Ma tra le rovine prodotte da quella immane catastrofe non tutto andò perduto: restò in piedi la Chiesa. Grazie alla sua salda costituzione, alla sua sapiente organizzazione disciplinare e gerarchica, alla sua crescente potenza economica, non solo essa potè evitare d'essere trascinata nella caduta degli ordini antichi, ma attingerne nuove forze per invigorirsi. Ed infatti ciò che non potevano più fare gli eserciti e i funzionari della gerarchia civile fecero d'allora in poi le chiese e i sacerdoti; quelle offrirono un asilo contro le spade dei barbari; questi assunsero la direzione morale della società e s'attribuirono l'ufficio di protezione e di tutela. Così, mentre l'Impero si dissolve, la Chiesa si consolida; mentre le rovine si accumulano intorno a lei, la Chiesa sopravvive, prospera e vigoreggia. Le necessità dei tempi, il disagio generale, il bisogno continuo del suo apostolato fanno sì che il clero acquisti una

ingerenza sempre maggiore nella vita pubblica a danno dei funzionari civili che passano in seconda linea. S. Girolamo, S. Agostino ed altri padri della Chiesa avranno un bel deplorare l'ingerenza del clero negli affari mondani, e specialmente il continuo accumularsi di ricchezze nelle chiese, in aperto contrasto con le massime professate dai primi seguaci del Cristianesimo: in verità la cosa è divenuta inevitabile dal momento che lo Stato è ridotto all'impotenza, e tutto quanto rimane ancora d'ingegno, d'attività, di dottrina s'è concentrato negli ordini del sacerdozio.

Così, in mezzo alle stragi e alle rovine di un secolo che non ha eguale nella storia, l'autorità temporale dei vescovi traeva continuo incremento dalla tacita abdicazione dei poteri pubblici e dalla miseria universale, che reclamava senza posa il loro intervento. Ciò che per lo Stato era causa di sfacelo diventava per la Chiesa argomento di progresso e di esaltazione. È stato giustamente osservato, che se l'Impero di Occidente fosse rimasto in piedi e Roma avesse continuato ad esserne la capitale effettiva, i papi sarebbero venuti, rispetto agl'imperatori, in condizione non molto diversa da quella dei patriarchi di Costantinopoli. Ma, dacché

\* Costantino trasportò la capitale a Bisanzio, e più tardi gl'imperatori occidentali tennero la sede più spesso a Milano e a Ravenna, le cose mutarono radicalmente. Roma, è vero, conserva sempre la

dignità di capitale, è sempre il centro delle memorie e delle tradizioni; ma oramai la sua importanza deriva quasi esclusivamente dall'essere la sede del vescovo, a cui il Concilio di Calcedonia ha riconosciuto il primato della Chiesa universale. Il papa non ha nessun diritto d'intervenire nel governo interno della città, che conserva tuttavia il suo senato, il suo prefetto e l'intatto meccanismo della sua costituzione municipale; ma se il papa non è il governatore di Roma, ne è almeno il cittadino più autorevole, e il giorno in cui l'Italia e Roma tremarono innanzi alle invasioni di Attila e di Genserico, non saranno nè il senato, nè i magistrati cittadini, ma sarà il pontefice che, coll'autorità del suo nome e col prestigio della sua persona, assumerà l'ufficio di protezione e di difesa.

Adunque, quando il nome imperiale cessò in Occidente, la Chiesa romana era già arrivata a tal grado di potenza, da non avere nulla a temere dai regni ariani fondati nella penisola. Il suo potere gerarchico e religioso s'era esteso in tutto l'Occidente e tendeva ad abbracciare anche le chiese orientali, quello temporale, cioè l'ingerenza dei vescovi nell'amministrazione civile, era cresciuto a tal punto che essi colla sola autorità morale erano divenuti i veri arbitri e moderatori della vita pubblica. Contro un'istituzione così saldamente organizzata lottare sarebbe stato, più che imprudenza, follia, ed Odoacre e Teoderico erano troppo accorti politici per commettere un simile errore.

Di Odoacre sono noti i rapporti amichevoli col monaco Severino e col vescovo pavese Epifanio, di cui secondò il generoso apostolato a favore delle popolazioni della Liguria; noto specialmente è lo spirito di moderazione da cui fu animato nelle sue relazioni con la Chiesa romana. Lo stesso suo intervento nelle elezioni del papa Felice III non va interpretato, secondochè parve a molti, come un atto di violenza o come una prova che egli intendesse di trasformare in propria prerogativa l'elezione pontificia o riformare stabilmente il diritto elettorale dei papi. Odoacre non fece che attenersi alla costumanza già invalsa che all'elezione del vescovo di Roma, data l'importanza assunta da quest'ufficio, dovesse presenziare un funzionario dell'imperatore, per vigilare sulla sincerità della elezione e sul mantenimento dell'ordine pubblico; nè egli poteva rinunciare a quella costumanza, perchè non era infondato il sospetto che il clero di Roma, profittando dell'annullamento dell'autorità imperiale in Occidente e dal fatto che Odoacre, ariano, era fuori della Chiesa, mirasse ad escluderlo dall'elezione per acquistare nella scelta dei suoi vescovi una maggiore indipendenza di fronte all'autorità laicale.

Per Teoderico il principio di tolleranza religiosa e di contegno misurato e riguardoso verso il clero e la Chiesa cattolica furono, a così dire, i caposaldi di tutta la sua politica interna informata al-

l'idea che la stabilità del regno riposasse unicamente sul buon accordo tra Romani ed Ostrogoti. Perciò, se egli non diede alla Chiesa nuovi privilegi, le conservò quelli che già aveva, e co' privilegi ne rispettò i canoni e le consuetudini. Lasciò che i papi provvedessero liberamente all'ordinazione dei vescovi nelle sedi vacanti, confermò alle chiese le immunità, le esenzioni e le prerogative loro accordate dagl'imperatori, rispettò il diritto d'asilo e la giurisdizione vescovile. Nelle sue relazioni personali coi papi e coi vescovi si mostrò deferente ed affabile. Se il papa ricorreva a lui, e non invano, per favori, Teoderico, a sua volta, non era alieno dal dare ai vescovi incarichi di fiducia, mostrando di ritenerli i migliori interpreti dei bisogni delle popolazioni e utili strumenti nei negozi più ardui dello stato. Tale contegno di Teodorico non mutò neppure negli ultimi anni del suo regno, quando il funesto dissidio tra Romani e Goti, evitato a lungo dalla prudenza del re, divampò in tutta la sua forza. Gli studi più recenti hanno dimostrato che la morte di Boezio e di Simmaco furono dovute a cause esclusivamente politiche, e che nei luttuosi avvenimenti in cui andarono travolti i due nobili romani, non ebbero alcuna parte nè le idee religiose, nè la politica ecclesiastica del re. Colle stesse cause si collega la fine del pontefice Giovanni I, nel quale Teodorico volle colpire, non il capo dei cattolici, ma il funzionario pubblico che

per l'alta posizione acquistata era divenuto, pei suoi rapporti coll'Oriente, politicamente pericoloso. Ad ogni modo, qualunque carattere voglia attribuirsi ai fatti accennati, è certo che essi non alterarono menomamente il contegno del re verso la Chiesa Romana. La ragione di stato, ispirata al sospetto, aveva potuto indurlo ad atti di crudeltà degni di biasimo, ma di fronte alla religione e al culto degl'Italiani, il suo criterio di governo fu e rimase la tolleranza. Anzichè ricorrere ad irritanti rappresaglie, importava a Teoderico che il successore di Giovanni, dal momento che il pontefice era divenuto politicamente il personaggio più importante d'Italia, fosse una persona amica, o almeno non avversa al regime ostrogoto; importava, in altri termini, una più diretta ingerenza nella elezione papale. Fu quello infatti l'unico mutamento che avvenne nella sua politica ecclesiastica. Per lo passato, senza disinteressarsi interamente di un negozio così grave, qual'era la scelta del vescovo di Roma, aveva proceduto con grandi riguardi e fatto sentire il meno possibile ai pontefici e al clero, la sua autorità (prova ne sia l'azione spiegata durante lo scisma di Simmaco e Lorenzo); ma dopo la morte di Giovanni I, quando dalla scelta del pontefice dipendeva quella pace degli animi che era la miglior garanzia della quiete dello Stato, non esitò ad assumere un più energico contegno, esercitando sulla elezione di Felice IV un'azione preponderante.



Alla morte di Teoderico la tensione degli animi venne a scemare e il contegno del governo gotico, come fu informato a maggiore mitezza verso l'elemento romano, così anche verso la Chiesa si mostrò più riguardoso. Non già che Atalarico rinunziasse a nessuna di quelle prerogative che permettevano al potere regio d'intervenire nelle elezioni dei papi e di pubblicare rescritti contro la simonia nella nomina dei vescovi e patriarchi; ma in fatto di giurisdizione si condusse con maggiore condiscendenza. A differenza di Teoderico, che in ciò aveva tenuto una condotta più riservata, Atalarico rese, di facoltativo che era stato, obbligatorio ai laici, sia per le cause civili come per le criminali, l'adire il tribunale del vescovo prima di ricorrere ai tribunali ordinari. Questo privilegio, che segnava un passo innanzi nell'acquisto del potere secolare, era riservato al solo vescovo di Roma; ma un complesso di ragioni contribuiva ad estenderlo, almeno di fatto, anche agli altri. L'ignoranza, la miseria, l'incertezza legislativa, il bisogno sentito dallo Stato di chiamare in aiuto le forze più attive ed operose, che affluivano a preferenza nel clero, facevano sì che la Chiesa si rendesse sempre più forte nella debolezza universale, e che, a dispetto delle leggi, il potere del vescovo tendesse a sconfinare sempre più dall'orbita assegnata alla sua ingerenza.

Questa invasione dell'autorità episcopale nella vita pubblica si fece più generale durante il pe-

riodo della guerra greco-gotica, che per vent'anni riempì di stragi e di desolazione l'Italia intera. Poche volte il nostro paese andò soggetto a tante calamità quante ebbe a soffrirne nel corso di quella guerra immane, in mezzo a cui molte città caddero in rovina, la popolazione fu stremata, e quasi interamente distrutte andarono le risorse di un lavoro operoso e fecondo. Ai miseri avanzi della popolazione, oppressi dai Goti, taglieggiati dai Greci, tormentati dalla fame, dalla peste, dalle inondazioni, non rimase altro riparo che quello di stringersi intorno ai vescovi, i soli che potessero difenderli contro le rappresaglie dei barbari e contro l'avarizia di funzionari prevaricatori. Così nel disciogliersi della gran macchina amministrativa, e tra gli orrori di un periodo che vedeva perire o esaurirsi in Occidente il consolato, il senato, le curie, e quasi sparire le ultime tracce della grandezza antica, l'autorità dei vescovi, i soli che avessero un'organizzazione e una forza, prendeva il posto dei poteri pubblici, come principio d'ordine e di difesa, quasi ad impedire che in quell'universale naufragio tutta la società andasse travolta e sommersa.

L'estensione dei poteri vescovili che nel corso della guerra greco-gotica era stato il prodotto naturale delle pubbliche necessità, fu confermata da Giustiniano quando, compiuta la conquista d'Italia, pensò a riordinarla. Questo riordinamento è conte-

nuto in una serie di costituzioni, parzialmente, come pare, riassunte in quella prammatica sanzione che fu emanata nel 554 a richiesta di papa Vigilio, a cui l'imperatore commise, insieme col Senato romano, l'incarico di riordinare il corso dei pesi e delle monete nell'Italia bizantina. La legislazione giustiniana trasformò i vescovi in veri organi di governo, concedendo loro un largo diritto di sorveglianza su tutto l'insieme della vita municipale e provinciale. Al vescovo fu data facoltà non solo di dirigere l'elezione del difensore e del *pater civitatis*, ma anche di esaminare l'impiego del pubblico danaro ed esercitare sui funzionari a ciò deputati un diritto di controllo che lo poneva in prima linea tra le persone più ragguardevoli del municipio. A lui la cura degli edifici e delle carceri; a lui la giurisdizione sui chiostrì e sul clero secolare, la protezione della proprietà degli assenti e dei minorenni: la vigilanza insomma su tutta la vita municipale nelle sue più importanti funzioni. Nè basta: l'autorità del vescovo fu estesa anche sui giudici provinciali. In mezzo allo scompiglio della guerra greco-gotica era invalso l'uso che il vescovo partecipasse coi principali cittadini alla elezione del governatore. Giustiniano trasformò in legge tale consuetudine. Inoltre egli affidò al vescovo la sorveglianza su tutti gli atti amministrativi della provincia, con facoltà d'intervenire nei casi di denegata giustizia, di ricevere le lagnanze

dei provinciali e di riferirne, all'occorrenza, all'imperatore. Per tal modo Giustiniano compiva una vera trasformazione della funzione pubblica del vescovo. La società civile, non avendo altro riparo contro la venalità e il dispotismo del governo, ritenne il clero come il suo naturale protettore, e mentre l'autorità dei funzionari civili venne via via perdendo terreno, quella dei vescovi crebbe di riputazione e di efficacia.

Certamente Giustiniano, coll'affidare ai vescovi la sorveglianza sui rettori delle provincie e sui municipi non intese derogare punto da quelle massime di supremazia dello Stato sulla Chiesa che aveva ereditato dai suoi predecessori. Per lui la vigilanza dei vescovi doveva servire, non a scemare l'azione del potere civile, ma piuttosto a renderla più efficace ed operativa. Nello stato di disorganizzazione in cui era caduta la società civile, una maggiore ingerenza dei vescovi nell'amministrazione della cosa pubblica poteva riuscire utile ed opportuna, ma nè i vescovi divenivano perciò veri funzionari di stato, nè l'autorità loro cessava di essere essenzialmente morale, non ostante l'ufficio loro affidato di sorveglianza e di controllo. Semplici strumenti di governo, i vescovi erano per Giustiniano soggetti allo Stato anche come rappresentanti del potere religioso, e fino a che punto egli intendesse questa subordinazione è dimostrata da tutta la sua politica ecclesiastica. L'imperatore credette

d'ingerirsi non meno nell'amministrazione dei beni della Chiesa, che nelle cose di religione e nei giudizi di dottrine e persone religiose; convocò concilii e si arrogò l'ufficio di farne osservare i canoni; inalzò e depose vescovi e papi ad arbitrio suo; sottopose alla propria conferma l'elezione del pontefice.

Questo volle e fece Giustiniano; ma i successori di lui non ebbero nè l'autorità nè la forza di fare altrettanto. E quando si provarono a far valere in tutto il loro rigore le proprie prerogative, talora, è vero, vi riuscirono, ma più spesso trovarono un ostacolo insuperabile sia nelle condizioni dei tempi, i quali richiedevano continuamente il concorso dei vescovi nell'amministrazione pubblica, sia nello spirito di libertà della Chiesa, la quale conscia della sua forza, cercava di sottrarsi come poteva a quella compressione. Così, a cominciare della fine del VI secolo una sorda lotta viene ad ingaggiarsi tra l'Impero e la Chiesa: l'Impero cerca di servirsi della Chiesa come organo di governo, richiamandola continuamente ai suoi doveri di subordinazione; la Chiesa dal canto suo mira ad organizzarsi come potere indipendente e a trasformare in propria prerogativa l'ingerenza acquistata nel campo del governo civile.

L'invasione dei Longobardi e il modo come si effettuò la loro conquista permisero alla Chiesa di raggiungere i suoi obbiettivi. È noto che i Lon-

gobardi non conquistarono tutta l'Italia, ma spezzando l'unità politica della penisola, ne lasciarono immuni alcuni frammenti, i quali sebbene continuassero a riconoscere la suprema autorità dell'imperatore, di fatto rimasero isolati e quindi furono costretti a provvedere da sé alla propria difesa. Ed in vero, tranne l'Esarcato e la Pentapoli, che erano alla diretta dipendenza degli esarchi, e tranne la regione calabrese che col tempo fu riunita amministrativamente alla Sicilia, tutti gli altri territori, Venezia, Napoli e Roma rimasero staccati dal centro del governo e costituirono delle circoscrizioni a parte, che si dissero col tempo *ducato*. Da questo fatto derivarono due conseguenze. La prima fu che tali ducati, sebbene non cessassero di considerarsi come dipendenti dall'Oriente, acquistarono di buon'ora un carattere locale, con una tendenza sempre maggiore verso l'autonomia. L'altra fu che, per provvedere ai bisogni della difesa, il comandante militare prese nelle sue mani anche la direzione del governo. Tutto ciò si osserva benissimo a Napoli e a Venezia; il duca di Napoli non è che il comandante delle milizie divenuto capo del governo; il doge di Venezia non è che il duca bizantino succeduto al maestro dei militi dell'Istria, nelle cui mani si raccoglie il governo delle isole veneziane. A Roma il processo è analogo. Anche Roma sfugge alle armi longobarde e conquista la sua autonomia; anche a Roma il comandante militare

tende a divenire il governatore della città; ma a Roma il comandante militare rimase necessariamente una figura di second'ordine, perchè la sua azione si trovò come paralizzata di fronte alla forte personalità del pontefice.

La cosa sarebbe avvenuta egualmente, anche se tra i papi non vi fosse stato un Gregorio I. Tutti sanno che questo pontefice fu il vero fondatore della grandezza del papato medioevale; ma Gregorio fu, in un certo senso, anche l'iniziatore del principato temporale dei papi. Lo fu nel senso che egli, coll'aver fortemente assodato l'autorità morale della Chiesa, rese facile, a chi ne sarebbe stato a capo più tardi, di fronteggiare qualunque altra potestà; lo fu anche nel senso che egli primo spiegò una azione politica indipendente, sia difendendo gl'interessi italiani contro gli arbitri dei governatori bizantini, sia prendendo di sua iniziativa provvedimenti d'ordine militare e politico diretti a proteggere Roma e il ducato romano contro le minacce dei Longobardi. Questo ducato come fu detto, era divenuto una circoscrizione a parte, affatto disgiunta dall'Esarcato di Ravenna. La linea di fortezze lungo la via Flaminia, che per alcuni anni aveva servito a mantenere le comunicazioni fra le due città, era stata rotta nel 592, e l'esarca non poteva comunicare con Roma e Napoli tranne che per la via di mare. Quando il duca di Spoleto prima, Agilulfo poi invasero il ducato romano, Roma corse

serio pericolo. Gregorio fece del suo meglio per difendere la città, adottando tutti i provvedimenti richiesti dalle circostanze, e quando vide che le condizioni si facevano disperate, non esitò a trattare direttamente con gl'invasori, ottenendone l'allontanamento mercè una contribuzione in danaro. Ma Gregorio andò più oltre. Persuaso che gl'interessi della Chiesa e quelli dell'Impero non sempre si accordassero, egli fu costretto a domandarsi se alla Chiesa non era piuttosto utile di battere vie proprie e vedere nei barbari, non più una forza di oppressione, ma un nuovo campo di propaganda e uno strumento di difesa. Gregorio non voleva certo divenire un vescovo longobardo; ma egli ben poteva divenire il mediatore tra Longobardi e Greci, e per questa via stabilire la sua autorità anche presso i Longobardi, attraendoli nell'orbita della Chiesa Cattolica. Da ciò la duplice direzione del suo pensiero, che fu anche quello dei papi che vennero dopo di lui: agevolare da un lato la pace tra Longobardi e Greci, accelerare dall'altro presso i barbari l'opera della conversione.

Senza dubbio, prendendo una parte sempre più attiva agli avvenimenti militari e politici, Gregorio andava ben oltre la cerchia di quei poteri che la Prammatica Sanzione aveva attribuito al vescovo di Roma, e i rimproveri che gliene vennero dalla corte bizantina erano bensì ingenerosi e inopportuni, ma non in tutto ingiustificati. Ma era colpa



sua se, mentre l'Impero si dimostrava impotente a liberare l'Italia dai Longobardi, egli cercava con tutti i mezzi di attenuare le conseguenze dell'invasione? era colpa sua se, mentre i Longobardi incalzavano e i soccorsi greci non venivano, cercava di salvare Roma e l'Italia nel solo modo che gli era consentito? Gregorio non cessò un solo istante di professarsi suddito dell'imperatore, e dei pericoli a cui esponeva la Chiesa in quel nuovo campo di attività era egli stesso inconsolabile. Il contrasto tra l'ufficio altissimo dell'apostolato religioso e le cure del secolo appare manifesto nelle sue lettere, in cui spesso contrappone il suo stato di felicità anteriore all'innalzamento al papato a quello infelicissimo che gli cagionava l'assidua cura dei negozi mondani. Ma chi oserebbe rimproverarlo se, in mezzo alle calamità che affliggevano il suo paese, e di fronte al torpore o al malvolere dei funzionari governativi, egli, uomo d'azione, non ascoltando che la voce dei pubblici bisogni, non indietreggiava innanzi alla responsabilità delle più ardue iniziative?

Piuttosto potremmo domandarci donde la Chiesa traesse i mezzi necessari per far fronte alle esigenze di una politica così grandiosa. E la risposta è facile se si pensa che Gregorio fu anche il riordinatore dei patrimoni della Chiesa Romana, onde questa divenne la prima potenza economica dell'Italia e poté disporre, in qualunque evenienza, di

mezzi finanziari abbondantissimi. Sotto il nome di patrimoni erano compresi dei vasti domini rurali, acquistati dalla Chiesa per successive donazioni, e giacenti non solo in Italia, ma anche in Africa, nella Gallia e nell' Illirio. Nello scompiglio delle invasioni una parte di essi era andata perduta, ma molti ne rimanevano ancora, specialmente in Sicilia, in Calabria, nella Puglia, nel Sannio, nella Campania, nell'Italia centrale e nella Corsica. Gregorio rivolse grandi cure al governo di questi patrimoni, e ne accentrò l'amministrazione in Roma, affidandola ad un alto funzionario coadiuvato da funzionari minori. Delle vistose rendite che ne traeva si servì per provvedere ai bisogni ordinari del clero e delle chiese e per far fronte agli impegni straordinari derivanti dalla povertà generale, dal riscatto dei prigionieri, dalle frequenti contribuzioni imposte dai Longobardi. Inoltre egli accudiva ai bisogni delle provincie e ai danni prodotti dall'invasione, soccorreva preti e frati che avevano perduti i loro possessi e vivevano lontani dalle chiese e dai monasteri, e provvedeva al mantenimento delle molte migliaia di fuggiaschi che accorrevano a Roma d'ogni parte d'Italia. Altra sua cura principalissima era l'approvvigionamento della città, compreso quello della guarnigione, perchè lo Stato trovava negli ufficiali pontifici miglior garanzia di onestà che nella corrotta gerarchia dei suoi funzionari, tanto che col tempo invalse l'uso

che fin la paga dei soldati fosse lasciata alla cura dei tesorieri papali. Così Gregorio era condotto non solo ad estendere la sua ingerenza nell'amministrazione della città, ma a divenirne, in certo modo, l'anima. Mentre altrove, in territorio longobardo, la conquista distruggeva d'un tratto i poteri civili conferiti ai vescovi dalla legislazione giustiniana, a Roma il vescovo era divenuto il vero governatore della città, e di fronte alla grande figura di Gregorio, la cui operosità abbracciava tutta la vita e tutti i bisogni del suo tempo, impallidivano le figure secondarie del Prefetto e degli altri magistrati cittadini, e passava in seconda linea anche quella dell'Esarca.

La Chiesa Romana, adunque, era già divenuta al tempo di Gregorio una grande potenza politica ed economica. I suoi successori, procedendo sulle orme di lui, non fecero che accrescerla e perfezionarla. Leggendo le biografie papali del VII secolo, si vede come l'azione pontificia si venga sempre più immedesimando con la vita di Roma e del ducato. È dessa che provvede alla cura degli acquedotti e degli edifizii pubblici, veglia sul pericolo longobardo e, in caso d'invasione, riscatta prigionieri, stipula accordi, restaura e rafforza le mura della città. Ma quest'autorità del vescovo di Roma si appoggia sopra una forza, che ancora non è sua; è la forza delle milizie greche mandate da Costantinopoli, strumento più di dispotismo che di difesa.

L'azione pontificia non potrà svolgersi in modo davvero autonomo, che il giorno in cui il papa disporrà di una forza propria, non reclutata tra i mercenari bizantini, ma in mezzo alla popolazione del paese.

Questa trasformazione avvenne tra la seconda metà del VII e i primi decenni dell' VIII secolo. Essa fu l'effetto della disorganizzazione interna dell'Impero d'Oriente, la quale cominciata dai tempi di Giustino II si venne vie più accelerando sotto la pressione esterna degli Avari, dei Persiani e dei Saraceni. Costretto a convergere tutte le sue forze verso le frontiere orientali, l'Impero non fu più in grado di seguire contro i Longobardi una politica aggressiva, e se volle conservare quanto ancora possedeva in Italia, non poté farlo che a condizione di lasciare agli abitanti stessi la cura di difendersi. Il bisogno di ricorrere alla popolazione del paese per combattere i Longobardi era stato sentito di buon'ora dai Greci, onde accanto ai reggimenti stanziati in Italia erano sorti altri reggimenti reclutati fra gl'indigeni, specie di milizia locale, cui era affidata la custodia della città e la difesa del territorio nei casi di straordinario pericolo. Col tempo, diminuendo sempre più l'elemento greco nell'esercito, questo fu composto quasi esclusivamente di milizie indigene. Il loro reclutamento era a base territoriale; ogni distretto era tenuto a dare un certo numero di uomini per la difesa, coman-

dato da un ufficiale detto *tribuno*, scelto fra gl'indigeni, ordinariamente fra i grandi proprietari del paese. Al governo greco però rimaneva una garanzia: all'insieme dei vari reparti distrettuali compresi nella circoscrizione militare di ciascun territorio era preposto un ufficiale superiore detto duca, sempre bizantino. Senonchè più in là anche questa garanzia venne a mancare. Quando Leone Isaurico, rinfocolando l'opposizione teologica tra l'Italia e l'Oriente, pubblicò il famoso decreto contro le immagini, che suscitò un'insurrezione generale in tutti i territori bizantini, il primo colpo fu dato a questi ufficiali greci, che rappresentavano l'unico legame ancora visibile tra l'Italia e l'Oriente. Il papa stesso si mise alla testa del moto rivoluzionario, che agitò per vari anni l'intera penisola. Scomunicato l'Esarca, cacciati gli ufficiali bizantini, le singole città si ressero da sè, eleggendosi propri duchi e governatori. Così dice il biografo di Gregorio II, e in queste parole si riassume tutta l'importanza del movimento. I disordini delle invasioni, il malgoverno greco, l'inerzia o l'abbandono dell'Impero avevano fatto risorgere dappertutto lo spirito locale e costretto le popolazioni che avevano potuto sottrarsi a' Longobardi a organizzare le loro forze e a provvedere da sè alla propria difesa. Organizzandosi e difendendosi, erano riuscite ad avere un governo proprio e a seguire una politica indipendente. L'autonomia diventò completa il giorno in

cui, ordinandosi militarmente, acquistarono anche la forza di proteggerla e farla valere.

Roma e il ducato romano non si sottraggono alla legge generale che governa le tendenze autonomistiche dell'Italia bizantina. Di un esercito romano si trova fatta menzione fino dalla metà del VII secolo, ma si tratta di una moltitudine non ancora organizzata, di uno strumento ancora imperfetto di difesa. Esso riesce bensì a sventare i piani dell'esarca Olimpio, ma non può impedire che qualche anno dopo l'esarca Calliopa invada il palazzo lateranense, s'impadronisca del pontefice Martino I e lo tragga prigioniero a Costantinopoli. Ma quarant'anni più tardi la situazione è affatto mutata. Quando Giustiniano II mandò a Roma il protospatario Zaccaria per trarre prigioniero a Costantinopoli il papa Sergio I riluttante ad accogliere le decisioni ereticali della Sinodo Quinisesta, le milizie di Roma trovarono un potente appoggio in quella dell'Esarcato e della Pentapoli per insorgere in difesa del pontefice e scacciare dalla città il messo imperiale. Lo stesso fatto si ripeté, alcuni anni dopo, sotto papa Costantino; infine, quando nel 726 tra i disordini prodotti dall'Iconoclasmo l'insurrezione divampò in tutta Italia, anche Roma seguì l'esempio delle altre città: accecato o bandito il duca greco, elesse al suo posto un ufficiale romano, Stefano, che è ricordato nei documenti col titolo di patrizio e duca. Il governo di Stefano durò circa ventisette anni e

rappresenta un periodo intermedio tra il ducato di Roma ancora greco e il principato papale, un periodo in cui Roma ebbe un governo proprio malamente diviso tra il pontefice e il patrizio, finchè il pericolo di essere sopraffatti dai Longobardi indusse i papi a ricorrere ai Franchi e a trasferire in loro il patriziato romano.

Giacchè, o Signori, l'Iconoclasmo non fu tanto un pericolo per sè stesso, quanto per l'occasione che offerse a complicazioni d'altra natura. Altre lotte aveva sostenuto la Chiesa romana coll'Oriente, lotte in cui aveva temprato le sue forze e n'era uscita vittoriosa pel fervore del sentimento cattolico degl'Italiani e per l'appoggio morale di tutto l'Occidente. La Chiesa quindi poteva sperare che anche questa bufera sarebbe passata sul suo capo senza toccarlo. Ma questa volta nella lotta entrò un elemento nuovo della più alta importanza, e fu l'intervento dei Longobardi, i quali, col pretesto di difendere la religione minacciata, miravano a far quello che non avevano potuto far prima: ad estendere il loro dominio su tutta la penisola. Ora, se ciò fosse avvenuto, l'indipendenza del ducato romano andava perduto e con essa distrutto il potere politico del papa. Fu quello uno dei momenti più solenni nella storia della Chiesa e dell'Italia. Combattuto, da un lato, da un imperatore eretico, difeso, dall'altro, da un re cattolico, quale sarà il contegno del Papato? Sacrificherà l'indipendenza

di Roma e del ducato al beneficio dell'unità politica, o invece l'unità politica sarà sacrificata all'autonomia di Roma e del ducato romano? La risposta non può esser dubbia. L'azione degli uomini è determinata dal momento storico, e dalla valutazione del vantaggio presente, non da quello oscuro, problematico, difficilmente apprezzabile dell'avvenire. Per un papa dell' VIII secolo il vantaggio non poteva essere che un solo: conservare la posizione di fatto creata dagli avvenimenti anteriori e neutralizzare qualunque forza ostile tendesse a distruggerla o a modificarla. Combattere, dunque, l'imperatore sul campo religioso, ma difenderlo, all'occorrenza, su quello politico; combattere ad oltranza i Longobardi per mandare a vuoto i loro disegni di conquista; difendere in ogni caso l'autonomia di Roma e del ducato sia di fronte all'imperatore e sia di fronte al re longobardo: questa fu la politica seguita dai pontefici, e nella mirabile abilità con cui, destreggiandosi fra gli avvenimenti, seppero dominare il giuoco di mille forze contrapposte, risiede il segreto della loro riuscita. Questa fu la politica di Gregorio II, Gregorio III e Zaccaria; e siccome per difendere l'autonomia del ducato romano era necessario impedire che l'Esarcato e la Pentapoli cadessero in mano ai Longobardi, così dalla necessità della loro posizione i papi furono costretti ad estendere le loro mire anche su quelle provincie, per sostituirsi interamente agli esarchi



bizantini. La formazione del nuovo Stato avrebbe non solo assicurato l'indipendenza dei ducati di Spoleto e di Benevento, che oramai erano compresi nella sfera d'influenza della politica papale, ma opposto anche ai conquistatori del nord una barriera insormontabile.

Voi domanderete: che interesse avevano i papi a conservare l'autonomia del ducato di Roma, e quale danno sarebbe venuto alla religione all'estendersi del dominio longobardo anche sul ducato romano. I Longobardi erano cattolici; Liutprando, Rachis, Astolfo, Desiderio ci si presentano come fondatori di chiese e monasteri, animati da un profondo sentimento religioso. Lo Stato longobardo proteggeva preti e frati e nulla faceva per premunirsi contro il pericolo che le forze vive della nazione andassero ad ingrossare le file del clero. Si aggiunga che il papa aveva legati a sè coi vincoli della gerarchia i vescovi longobardi, e quelli della Tuscia erano tenuti ad un particolare giuramento di subordinazione al pontefice. Adunque, se i Longobardi avessero occupato il ducato romano, la religione non correva alcun pericolo.

Ma, se la religione non aveva nulla a vedere nel dibattito tra i papi e i Longobardi, molto aveva a vedervi la politica. Crede il Duchesne che se i papi combatterono i Longobardi, vi furono indotti da un vivo sentimento di avversione nazionale, avversione così forte che sfuggire alla conquista

longobarda era pei Romani questione di vita o di morte. La qualità di Romani, dice il Duchesne, era divenuta, dopo tanto tempo che l'avevano conservata, una cosa sacra e intangibile. I Longobardi non erano che barbari, specie di esseri inferiori, *foetentissima gens*, affetti dalla malattia della lebbra: allearsi con loro era un diminuirsi. Ma di questa avversione dei Romani pei Longobardi non appaiono tracce sicure nei fatti, nè si possono accogliere ad occhi chiusi le espressioni sospette dei biografi papali e delle lettere del Codice Carolino. Noi sappiamo invece che i Longobardi dell'VIII secolo erano molto diversi da quelli del VI e del VII. Una volta stabiliti nella penisola, per un processo continuo di adattamento, si erano venuti profondamente trasformando; avevano accettato la religione, la lingua, la civiltà dei vinti, avevano sensibilmente mutato i loro costumi e il diritto nazionale; s'erano insomma in gran parte italianizzati. Nelle successive loro invasioni nell'Esarcato, nella Pentapoli e nel ducato romano non avevano mai trovato un'aperta ostilità da parte della popolazione, anzi in qualche occasione erano stati accolti con manifesto favore. Che un partito longobardo esistesse non solo nelle provincie bizantine dell'Italia centrale, ma in Roma stessa, è innegabile. Dunque di una repugnanza dei Romani verso i Longobardi non è il caso di parlare. I documenti stessi che s'invochino a sostegno di questa tesi sono

contraddittori, perchè, a seconda delle circostanze, i papi usano verso i Longobardi un linguaggio diverso: i re longobardi sono ora vituperati, ora esaltati; ora sono i figli eccellentissimi della Chiesa, ora sono gli odiati da Dio, i re nefandissimi della gente longobarda.

La vera ragione per cui i papi combattono i Longobardi (e lo stesso Duchesne la riconosce) è che essi temono, una volta conquistato il ducato romano, di perdere quell'autonomia a cui oramai si sono abituati da circa un secolo. Che cosa sarebbe avvenuto il giorno in cui il re longobardo, lasciata la piccola Pavia, si fosse intronizzato in Roma, nell'antica sede dei Cesari occidentali? Il papa poteva rassegnarsi a dipendere da un imperatore lontano, perchè questa dipendenza era affatto nominale e inoffensiva; ma la presenza in Roma di un re d'Italia o di un suo luogotenente avrebbe interamente annullato quel potere politico, a cui egli oramai non intendeva più rinunciare.

E se i papi non erano disposti ad abdicare a favore del re longobardo, tanto meno erano disposti ad abdicare a favore di un duca o di un patrizio. Già l'autorità di questo non era mai stata grande in Roma: capo dell'esercito e governatore della città, egli era realmente un subordinato del pontefice, a cui il prestigio personale conferiva un potere prevalente su tutta l'amministrazione della città e del ducato. Come avrebbe potuto il papa

divenire suddito del duca senza diminuirsi, senza rinunciare a quella posizione privilegiata, che riteneva ormai necessaria anche al prestigio religioso? L'autonomia di Roma adunque, se doveva rimanere quale l'avevan fatta gli avvenimenti, non poteva conservarsi che ad una sola condizione: che il papa assumesse egli stesso la direzione dello stato autonomo; che divenisse il sovrano del nuovo stato.

Così l'evento che il tempo era venuto maturando, che il grande dissidio iconoclasta aveva affrettato, e a cui la politica di Gregorio II, Gregorio III e Zaccaria aveva spianato la via e preparato i mezzi di riuscita, compivasi per opera di Stefano II quando, premuto da Astolfo, non sperando alcun aiuto dall'Oriente, fece il suo famoso viaggio in Francia, in cui furono gettate le basi di quell'accordo, che pesò per oltre undici secoli sui destini del nostro paese. Si è discusso lungamente, e si discute ancora se Stefano, recandosi in Francia, abbia ciò fatto col consenso dell'imperatore o di sua spontanea iniziativa. Senza indugiarci in tale questione, forse la congettura più ragionevole è che Stefano, nell'andare in Francia non avesse ancora ben chiaro il disegno di una signoria temporale dei papi e che egli mirasse piuttosto ad ottenere la restituzione dell'Italia centrale nello stato anteriore alla conquista di Astolfo. Senonchè, dimorando in Francia, il papa non tardò ad accorgersi che solo l'argomento della religione avrebbe

mosso l'assemblea del regno a decretare la guerra contro i Longobardi. I Franchi non si sarebbero mai mossi per favorire i Bizantini; si sarebbero mossi bensì per favorire S. Pietro e i suoi vicari. Stefano non esitò a battere le nuove vie che ormai si aprivano innanzi al Papato. Necessità di cose, insofferenza di una posizione instabile che metteva i pontefici alle prese con continue difficoltà interne ed esterne, nessuna speranza di protezione dall'Oriente, desiderio di conservare l'indipendenza di Roma, che l'aggressiva politica di Astolfo minacciava di distruggere, ambizione di trarre i maggiori vantaggi da una combinazione fortunata, che apriva alla S. Sede una seducente prospettiva di potenza e di ingrandimenti territoriali: tutto concorse a confermare Stefano nella via in cui s'era messo e a vincere in lui quegli scrupoli legittimisti che avevano fin allora trattenuto i pontefici dal rompere il secolare legame di sudditanza verso l'imperatore. Così quello che Gregorio I non avrebbe mai pensato, quello che non avevano osato di fare Gregorio II, Gregorio III e Zaccaria, fece questo prete romano, in cui, più che la pietà religiosa, era forte l'abilità diplomatica e il senso dell'opportunità politica, e che sostituendo con mirabile disinvoltura il protettorato franco alla sovranità bizantina, fu il vero iniziatore del principato civile della Chiesa romana.

Non entrerò qui nella spinosa questione delle

trattative corse in Francia tra Stefano e Pippino, e neppure in quella tanta dibattuta della *Promissio Carisiaca*, il cui tenore, conservatoci del biografo di Adriano I, ha sollevato, e non ha torto, i dubbi più gravi. Forse l'opinione più probabile è che a Quierzy non vi sia stata una donazione e neppure, a rigor di termini, una promessa di donazione; non vi fu che la promessa generica del ritorno puro e semplice allo stato di cose anteriore alle conquiste di Astolfo. Più che di ottenere da Pippino delle promesse irrealizzabili, importava al papa che l'Esarcato, la Pentapoli e i luoghi del ducato romano invasi dai Longobardi venissero sgombrati, e che sotto la potente protezione del re franco l'Italia centrale fosse messa al sicuro da qualunque attentato. Ma in questo ritorno al passato entrava un fatto nuovo e della maggiore importanza: le terre indebitamente occupate dai Longobardi non dovevano più tornare alla diretta dipendenza dell'Impero, ma a quella della Chiesa, e dovevano, invece che dall'Esarca, essere governate dal papa.

Che neppure allora il papa osasse disconoscere i diritti dell'Impero, è indubitato. Noi vediamo infatti ancora per molti anni in Roma e nell'Esarcato gli atti pubblici intitolarsi dagl'imperatori e le monete coniarci con le loro effigie e coi loro nomi. Vediamo per qualche tempo ancora Stefano e i suoi successori tenere apocrisari a Costantino-

poli e nelle loro lettere le *giustizie* di S. Pietro confondersi coi diritti del popolo romano e della *santa repubblica*: espressioni ambigue che rivelano una grande indeterminatezza di rapporti giuridici, ma che ad ogni modo dimostrano come nei negoziati tra il papa e Pippino mancasse ancora l'idea di voler abolire l'alta sovranità dell'imperatore. Ma è un fatto che, se quell'idea non appare, il sostituirsi del papa all'esarca costituiva una solenne usurpazione di poteri che non poteva non sollevare da parte dei contemporanei opposizioni e proteste. Non solo l'Impero aveva ragione di combattere in difesa delle proprie prerogative, ma le pretensioni pontificie dovevano sembrare eccessive anche in Francia, dove il Papato fino allora era apparso solo come un potere morale e religioso, e soprattutto dovevano incontrare ostacoli in quell'aristocrazia laica e militare di Roma e dell'Esarcato che non era così facilmente disposta a riconoscere la supremazia politica del pontefice. D'altra parte anche questi sentiva che al coronamento dell'opera mancava qualche cosa. Per quanto il papa procedesse oramai come un fattore indipendente appoggiato alla forza dei Franchi e all'effettivo dominio sul ducato romano, vedeva chiaramente che l'edificio da lui innalzato era incerto e precario finchè mancava di una sanzione giuridica che ne legittimasse l'esistenza. Vescovi di Roma, i papi erano divenuti governatori di Roma e del ducato, avevano sostituito il Patrizio

e il Duca; ridotto a loro dipendente il Prefetto, soppiantato infine l'Esarca e i suoi funzionari. Ma l'autorità spirituale, che era stata l'unica sorgente del loro potere civile, poteva spiegare ed anche giustificare l'avvenuto mutamento, non costituire un titolo giuridico che bastasse a legittimarlo. Ciò che importava, dunque, ai papi era di avere questo titolo giuridico, nel quale lo stato ecclesiastico trovasse la sua ragion d'essere e la forza di consolidarsi.

Il *Costituto* di Costantino riempi tale lacuna e diede ai papi la legittimazione di cui avevano bisogno. L'origine di questo famoso documento, la cui falsità non fu dimostrata che nel secolo XV, non è ancora chiarita in tutti i particolari; ma vi sono buone ragioni per ritenere che esso sia stato fabbricato al tempo di Stefano II, forse nella stessa cancelleria papale, o almeno in quella cerchia di alti funzionari pontifici che meglio conosceva e rispecchiava le nuove tendenze politiche del papato. Quale sia il contenuto di tale documento, è noto a tutti. In esso Costantino, dopo aver fatto la storia della sua conversione e della sua miracolosa guarigione per opera di Silvestro, dichiara di concedere al Vescovo di Roma, oltre agli attributi ed alle insegne della dignità imperiale, il dominio della città di Roma e di tutte le provincie d'Italia e d'Occidente. Ma se il *Costituto* di Costantino rappresenta, a dir così, il titolo generico di tutte le pretese che più tardi la S. Sede cercò di far va-



lere nel campo temporale, il titolo specifico della sovranità effettiva sulle terre della Chiesa è costituito dalla donazione fatta da Pippino a S. Pietro, quando, vinto la seconda volta Astolfo nel 756, l'Esarcato, la Pentapoli e il Ducato romano vennero consegnati al pontefice. Da quell'anno la storia dello stato ecclesiastico incomincia: i successori di Stefano non avranno che ad estenderlo ed organizzarlo. Ma intanto che questo nuovo stato sorge e si rafforza sotto la valida protezione del re franco, un accostamento sempre più intimo si compie tra i due capi dell'Occidente cristiano. L'idea che il consolidamento della monarchia carolingia e la creazione dello stato della Chiesa siano due avvenimenti indissolubili destinati a suggellare in modo definitivo l'alleanza del Papato colla nazione franca si fa strada negli spiriti e dà una direzione decisiva al corso degli avvenimenti umani. Quell'unione riuscirà esiziale ai Longobardi e romperà l'ultimo legame che ancora congiunge Roma all'Oriente. Essa troverà fra non molto la sua espressione caratteristica nel più grande avvenimento del Medio Evo, la rinnovazione dell'impero in Occidente, e quasi assumendo forma concreta in una figura e in un nome, si chiamerà: Carlomagno.



Signore e Signori. Io avevo promesso di parlarvi dell'origine del dominio temporale della Chiesa, e questo ho fatto il più rapidamente e obbiettivamente che ho potuto. A questo punto il mio assunto sarebbe esaurito. Ma per coloro almeno i quali credono che la storia debba sempre insegnare qualche cosa, non sarà, credo, inopportuno aggiungere poche parole per dire quali insegnamenti possiamo trarre dalle cose che ho avuto l'onore di esporvi.

E il primo insegnamento è questo: che la fondazione della signoria territoriale dei papi si connette collo stato di frazionamento politico prodotto dalla conquista longobarda, da cui uscirono alcuni stati al sud dell'Italia, quali i ducati di Napoli, di Gaeta e di Amalfi, e al nord il ducato di Venezia formato dalle isolette sfuggite agl'invasori in fondo all'Adriatico. Questa situazione politica, svolgendosi sotto l'influsso di particolari avvenimenti, condusse al risultato che come a Napoli e a Venezia, così pure a Roma si formasse uno stato, il quale benchè nominalmente, facesse ancora parte dei domini bizantini, nel fatto era divenuto autonomo, seguendo una politica indipendente. Sorse la questione: a chi spetterà la direzione del nuovo stato? A Napoli e a Venezia la risposta non era dubbia: il capo dell'esercito, il *duca*, era oramai anche il capo del

governo. Ma la cosa non era così semplice a Roma. Anche qui c'era un esercito con una propria aristocrazia di funzionari e con un proprio capo che era il duca. Ma accanto all'esercito c'era il clero, accanto al duca c'era il papa. Era inevitabile che tra le due aristocrazie e tra il duca e il papa sorgesse una grave competizione. Alle competizioni interne si aggiunse il pericolo esterno dei Longobardi, che minacciava l'autonomia del nuovo stato. L'intervento franco salvò l'autonomia e risolvè la questione interna a favore del pontefice.

L'altro insegnamento che possiamo trarre dalla nostra esposizione è questo: che nella formazione del dominio temporale della Chiesa non entrò in nessuna guisa il bisogno di proteggere la religione e l'autorità spirituale dei pontefici. È questo un risultato di grande importanza, se si riflette che, per conoscere il vero carattere d'un'istituzione, il modo più sicuro è quello di studiarla nelle sue origini. Questo risultato è oggi ammesso anche dagli storici più temperati della Chiesa, quantunque non osino dedurne tutte le conseguenze. Essi dicono che altre furono le ragioni che contribuirono alla formazione dello stato ecclesiastico, altre sono quelle per cui oggi è opportuno conservarlo. Ma quali sieno queste ragioni non dicono chiaramente, a meno che non si voglia alludere alla necessità di assicurare quella libertà materiale della Chiesa a cui tenderebbe, secondo una recente dichiarazione

attribuita al segretario di stato pontificio, l'attuale politica vaticana. Ora, come è stato tante volte osservato, se per libertà materiale s' intende la piena libertà di esercitare la missione religiosa su' quattrocento milioni di cattolici sparsi in tutto il mondo, non si comprende qual maggior libertà possa lo stato moderno concedere alla Chiesa di quella che essa ha effettivamente avuta ed esercitata dal 1870 in poi. Se poi l'espressione di *libertà materiale* è sinonimo di dominio temporale, è lecito domandare come mai la libertà religiosa, la quale non corse nessun pericolo anche in tempi tristissimi, quando la società sconvolta dalle invasioni era in piena balia della forza materiale, abbia bisogno del patrocinio d'un dominio terreno proprio in un tempo in cui, pel progresso della civiltà, è tanto cresciuto il rispetto delle opinioni, e l'efficacia morale delle idee tende a dominare il mondo, sostituendosi a tutte le manifestazioni dell'arbitrio e della violenza. Qui l'assurdo logico è manifesto. Ma, per non abbandonare il terreno storico in cui ci siam messi, coloro che invocano la restaurazione del dominio temporale come difesa della libertà religiosa, dovrebbero almeno dimostrare che questa funzione sia stata effettivamente esercitata dal principato civile dei papi. Ora non solo questa dimostrazione non si può fare, ma è piuttosto dimostrabile il contrario, vale a dire che l'autorità dei papi e l'indipendenza della S. Sede non

furono mai così grandi come quando o il dominio temporale mancò, ovvero, sorto, fu più nominale che effettivo; e che per converso quando lo stato della Chiesa fu saldamente costituito (il che non avvenne prima del sec. XV), allora appunto, sia per la diffidenza che inspira sempre ogni potere fondato sulle armi, sia per la necessità sentita continuamente da' papi di subordinare gl'interessi della religione a quelli della politica, il credito della Chiesa venne a scemare. fino al punto che non solo l'unità del mondo cattolico fu rotta dallo scisma, ma andò distrutto anche quel carattere internazionale da cui il Papato medioevale aveva attinguto tutta la sua forza.

Ma un terzo insegnamento può scaturire dall'esposizione che abbiamo fatto, e che per la sua importanza comprende e domina gli altri due, come quello che meglio determina il carattere del dominio temporale della Chiesa e le ragioni storiche delle sue origini.

Il principato civile dei papi è sorto in un tempo in cui, sfasciata la grande unità romana, anche l'idea dello Stato venne ad oscurarsi, e le funzioni di protezione e di tutela, che sono tanta parte della sua essenza, s'indebolirono e dissiparono nell'universale naufragio della potestà pubblica. In quel decadere d'ogni civile consorzio, in quel rallentarsi di ogni vincolo sociale, gli uomini, non sentendosi più governati dai poteri costituiti, cer-

carono un rifugio nella Chiesa, unico istituto che avesse un'organizzazione ed una forza capace di proteggerli. Così la Chiesa prese necessariamente il posto dei poteri pubblici, si sostituì ad essi e se ne appropriò le funzioni e le prerogative, fino a quella che dello Stato è l'espressione più alta e l'attributo più caratteristico: la sovranità. Questa condizione di cose, cominciata al tempo delle invasioni toccò il punto culminante nel periodo feudale, quando la dissoluzione del vincolo sociale apparve anche maggiore e la sovranità si trovò come ridotta in frammenti, nell'infinita varietà dei centri locali. Allora, come ogni proprietario divenne, a così dire, un sovrano, così anche i vescovi, parteciparono, dove più, dove meno, ai diritti della sovranità, e vi parteciparono tanto più largamente, in quanto essi avevano, oltre alla forza economica che veniva dal possesso fondiario, la forza morale che veniva dalla superiorità della loro cultura e dall'alta efficacia del loro ministero spirituale. Per ragioni analoghe a quelle degli altri vescovi e per ragioni speciali che abbiamo esaminato, anche il vescovo di Roma ebbe un principato civile. Ed invero tanto strano sarebbe stato nel Medio Evo che, mentre tutti i vescovi possedevano un dominio temporale, il solo vescovo di Roma non l'avesse, quanto oggi sarebbe assurdo che il solo vescovo di Roma lo conservasse, mentre tutti gli altri l'hanno perduto. Anzi il vescovo di Roma ebbe un dominio

temporale tanto più grande ed esteso, quanto più le condizioni storiche avevano concorso a favorirlo, e maggiore era l'autorità che egli godeva in mezzo all'episcopato universale. Coll'andar del tempo, per lo stato d'infanzia sociale in cui trovavasi l'Europa, quest'autorità divenne così grande che i papi non si contentarono del solo potere a cui avevano diritto nel loro particolare dominio territoriale, ma se ne arrogarono uno più grande e universale su tutto l'Occidente, quasi che ad essi spettasse, oltre alla direzione morale e religiosa, anche la direzione civile e politica della società umana. Ma questo tentativo di organizzazione teocratica, che ebbe i più alti rappresentanti in Gregorio VII ed Innocenzo III, trovò ostacoli insuperabili nel ridestarsi delle energie democratiche dei comuni e ancor più nel nuovo principio monarchico, che svolgendosi con lento e faticoso lavoro attraverso il disgregamento feudale, mirava ad affermarsi come forza rinnovatrice e integratrice nelle giovani nazionalità dell'Europa occidentale. Allora anche l'idea dello Stato risorse, e coll'idea dello Stato la coscienza dei suoi diritti e delle sue prerogative, e ne derivò una lotta lunga, tenace, altamente drammatica, ricca di casi e di episodi, che costituisce, a dir così, la trama su cui è intessuta tutta la storia d'Europa dall'XI secolo ai giorni nostri. In questa lotta, prima aggirantesi nella sfera dottrinale e teorica della supremazia mondiale, poi assumente forma

più concreta nella sfera politica e giurisdizionale, dovunque i due poteri, civile e religioso, incontrandosi, tendono a disputarsi il campo, noi vediamo da un lato lo Stato incalzare sempre più nella cosciente energia delle sue rivendicazioni, la Chiesa dall'altro perdere sempre più terreno, costretta a tenersi sulle difese, per conservare almeno una parte di quella potenza secolare, a cui s'era innalzata nel Medio Evo. Questa lotta dura ancora oggi, e forse l'ultima fase è cominciata col luminoso tramonto del secolo XIX, che vide scomparire per la breccia di Porta Pia l'ultimo avanzo della signoria territoriale dei vescovi. Noi non possiamo dire quanto durerà questa fase e quali nuovi episodi essa ci apparecchi. Ma se la storia ha pure la sua logica, se qualche lume ci può venire dall'esperienza del passato, è lecito ritenere che questa nuova fase finirà col trionfo dello Stato laico e colla sua completa separazione dalla Chiesa.

Lo Stato laico non è lo Stato ateo, e neppure lo Stato semiconfessionale che maschera il suo vero carattere coll'ipocrita concessione della tolleranza dei culti, mentre afferma l'esistenza di un culto ufficiale, che si risolve in un'offesa alla libertà religiosa; ma quello che lasciando inviolati i diritti supremi della coscienza, rivendica a sè, unico e solo privilegio, tutti i diritti e tutte le funzioni della vita sociale. Lo Stato laico non è lo Stato inframmettente, teologizzante, che pretende d'inse-



gnare il catechismo nelle scuole e protegge l'insegnamento congregazionista, mentre trascura od ha in sospetto la libera voce della scuola nazionale; ma quello che, rispettando tutti i culti e tutte le credenze, solo esige che esse si muovano nell'ambito della legge, nè aspirino ad una posizione privilegiata, al di sopra del diritto comune. Lo Stato laico è quello che vuole la Chiesa rispettata e protetta, come ogni altra associazione, nel libero esercizio delle funzioni che le son proprie; ma esige che i sacerdoti si tengano nell'ambito del presbiterio, e che nell'esercitare il loro legittimo diritto di propaganda, non portino la politica nella religione, non si trasformino, di apostoli di pace, in strumenti di sopraffazione e di civili contese.

Se un giorno, o Signori, questo ideale di Stato laico potrà realizzarsi, due beni ne scaturiranno, uno per la Chiesa, un altro per l'Italia. Svincolatasi dal mostruoso abbraccio dello Stato, da cui non può derivare che una disagiata condizione piena di attriti e di conflitti, la Chiesa troverà nella forza della sua gerarchia, nella inesausta sorgente delle sue energie morali la libertà necessaria per esercitare nel mondo, piena ed intera, la sua spirituale missione. E già qualche accenno a questo nuovo orientamento sembra contenere la formula con cui l'attuale pontefice riassumeva poco più di un anno fa il suo pensiero innanzi al mondo cattolico: *restaurare ogni cosa in Cristo*. Se queste pa-

role hanno un significato, esse contengono la promessa di un rinnovamento della Chiesa Cattolica, nel senso di una più immediata ed intima unione dello spirito cristiano collo spirito popolare. Se in questo disegno vi sia dell' utopia, e quanta, non voglio indagare; ma il disegno è bello e grandioso dal punto di vista cattolico ed anche, in un certo senso, non incompatibile colla concezione moderna dello Stato, il quale non respinge gli aiuti di tutte quelle forze morali, che in questa età tormentata da dubbi e da febbri novatrici mirano a portar la pace nei cuori e additano alle menti le alte finalità della vita spirituale.

La laicizzazione dello Stato gioverà anche alla Italia, perchè essa le darà tutta la libertà di cui ha bisogno per svolgere senza tentennamenti l' intero programma della sua rinnovazione civile ed economica, e risolverà per sempre anche nell'ordine morale, come è già risoluto nell'ordine politico, il problema del dominio temporale dei Papi. Giacchè questo dominio, che non solo non fu necessario per garentire la libertà religiosa del Papato, ma non fu mai in grado di difendere neppure sè stesso, e reggendosi a stento all'ombra de' protettori e coll'aiuto di armi straniere, fu sempre il più forte ostacolo alla riorganizzazione politica del nostro paese, troverà finalmente, nella nuova Italia unificata dai plebisciti, il posto voluto non meno dalla tradizione che dai supremi interessi della pa-

tria. Esso cesserà di essere una causa di debolezza, un argomento di discussioni incresciose, di stolti rimpianti, di bieche e criminose speranze; esso sarà quello che è, quello che dev'essere: una questione morta nella coscienza nazionale.

---